

ADELE TEDESCHI

La disputa

La pioggia batteva incessantemente sulla strada, sui tetti, sulla schiena.

Rainulfo era appena giunto a Pisa dopo un lungo mese di viaggio, arrivato da Trani con del lavoro da svolgere. Era teso, nervoso e soprattutto sfinito.

La locanda a cui si fermò non era la bettola più squallida che avesse mai visto, anzi, aveva un'aria accogliente, o forse era un'impressione dovuta a ore passate a cavallo, nel buio e sotto la pioggia.

Si avvicinò all'oste, ordinò da mangiare e chiese di farsi preparare una stanza.

– Quanto avete intenzione di restare? – chiese lui, versando qualche mestolata di zuppa in una ciotola.

– Un po', ho qualche faccenda da sbrigare, non so di preciso quanto – rispose Rainulfo, afferrando il pasto caldo. L'ambiente era conviviale, ma la stanchezza era tale che decise di ritirarsi.

L'oste aveva appena finito di sistemare le lenzuola, e si mise da parte per far entrare l'ospite nella stanza.

Rainulfo la scrutò: era essenziale, un po' rustica, ma per riposare andava più che bene.

L'oste stava per uscire, ma l'uomo lo fermò – Sapete per caso dove posso trovare degli artigiani? Cerco lavoro...

– Molti hanno bottega non molto lontano dal Duomo, ti consiglio di cercare lì – rispose l'oste, avviandosi all'uscio.

Quando fu rimasto solo, mise gli abiti ad asciugare vicino alla brace e si sistemò sul letto.

Tirò fuori dalla bisaccia di cuoio alcuni fogli, fortunatamente la pioggia li aveva risparmiati. Li lesse velocemente, poi si accomodò al tavolo per rispondere ad alcune missive che avrebbe spedito il giorno successivo.

Si coricò e si addormentò all'istante.

All'alba l'aria era pungente e più pulita, la pioggia aveva reso la nottata meno bollente.

Rainulfo aveva dormito poco, ma si svegliò sentendosi rinvigorito dalla dormita profonda che aveva fatto.

Dopo aver pagato l'oste, radunò le sue cose e uscì dalla locanda.

Sulla via per spedire la sua missiva, Rainulfo notò che la città era già viva, animata dal vociare della gente e dai lavoratori che si erano già messi all'opera nelle proprie botteghe. Si davano un gran da fare, ma l'atmosfera era leggera.

La bottega degli scalpellini era insolitamente silenziosa, due garzoni stavano rifinendo alcune decorazioni.

– Scusate, – chiese Rainulfo, avvicinandosi – dove sono tutti? Vorrei parlare con il vostro capo.

– Non è qui, – rispose uno di loro – ma lo troverai a Santa Maria Assunta. Se sei qui per un lavoro, lì avranno sicuramente qualcosa da farti fare.

La cattedrale di Pisa era un complesso monumentale stupefacente, bianco come il marmo più puro, fondata quasi centosettanta anni prima, maestosa e completamente diversa dalla cattedrale della sua Trani.

Rainulfo la guardava stupefatto, mentre camminava verso la porta bronzea d'ingresso, decorate con storie del Nuovo Testamento.

Le porte si aprirono cigolando, dentro si respirava un'aria sacrale, in mezzo a una foresta di colonne altissime.

Nel transetto opposto, un gruppo di uomini lavorava freneticamente, non si stava tenendo alcuna funzione e loro non avevano remore a vociare e fare chiasso.

Rainulfo si avvicinò a passo deciso, tentando di notare chi tra i vari presenti fosse il responsabile.

Aveva puntato gli occhi su un uomo basso e dalle spalle larghe, che dava ordini a due lavoratori di fissare un blocco di marmo con delle funi e di issarlo con la gru.

Lo fissò per un po', finché non fu lui a notarlo e ad avvicinarsi.

– Serve qualcosa?

– Cercavo lavoro, mi hanno detto di chiedere qui.

– Vero, abbiamo sicuramente qualcosa da farti fare. Io sono Guido – disse l'uomo, facendo una smorfia che voleva somigliare a un sorriso.

Gli mise una mano dietro la schiena e lo indirizzò verso il gruppo di lavoro – Stiamo sostituendo alcuni blocchi della parete che si erano crepati... Martino, scendi di lì!

L'urlo era rivolto a un ragazzotto abbronzato, che se ne stava appollaiato sulla gru.

Appena udito il rimprovero, scese giù con qualche balzo.

– Martino, lui è... – mormorò Guido, battendo forti pacche sulla schiena a Rainulfo, per farsi dire il suo nome.

– Rainulfo.

– Piacere! – esclamò Martino, stringendogli la mano – Tu non sei di qui, vero? Hai un nome strano...

– Vero, vengo dal Sud.

Rimasero entrambi colpiti da quell'affermazione.

– Ah, come Dionigi! – Martino indicò un uomo più in là, che scalpellava blocchi facendo un gran fracasso.

– Bene – tagliò corto Guido – va' da lui. E tu, Martino, rimettiti a lavoro, non abbiamo tempo da perdere.

I due pisani si allontanarono insieme, bisbigliando tra di loro, mentre Rainulfo si avvicinò con cautela, evitando polvere, operai e strumenti di lavoro.

Diogini lo notò avvicinarsi, e puntò i suoi occhi glaciali, prima di alzarsi e rivelare la sua imponente statura.

Lo guardò dall'alto al basso – Ci siamo visti da qualche parte? – domandò, con un velo di sospetto nella voce.

– No – rispose in fretta Rainulfo – ne dubito.

Dionigi aggrottò ancora di più la fronte – Forza, qui ci sono blocchi da spostare, muoviti.

Rainulfo scattò a lavoro.

Le giornate di lavoro passavano rapide, con ritmi frenetici e stancanti.

Ormai era settimane che si trovava là, lavorava duramente, adattandosi al gruppo nel tentativo di non dare nell'occhio.

Il sole stava per tramontare, i lavoratori si preparavano a tornare a casa. Rainulfo raccolse le sue cose e si diresse verso l'uscita.

Martino, Diogini e Guido erano seduti fuori, dividevano gli ultimi sorsi d'acqua rimasti in una vecchia borraccia, parlottando sommessamente di qualche faccenda.

Sarà, ma a me non convince, A te non convince mai niente, un susseguirsi di battutacce di cattivo gusto.

Rainulfo si chiese se stessero parlando di lui, dovevano solo provarci!

A un commento bisbigliato da parte di Martino, i tre uomini si ricomposero e si voltarono verso di lui.

– Io vado, – sbuffò Rainulfo, esausto – ci vediamo domani.

– Ma no, rimani un po' con noi! – esclamò Guido – Dopotutto, abbiamo avuto poco tempo per conoscerci.

Martino annuì vigorosamente, Dionigi mantenne la sua solita espressione accigliata.

Quel cambiamento nel loro atteggiamento non era per niente convincente, ma Rainulfo accettò di incamminarsi verso casa in loro compagnia.

Gli chiesero come mai era lì, *problemi dove stavo prima* rispose in modo vago, senza straparlare.

– Una donna?

– Sì, diciamo di sì.

– Dai, stasera ti offriamo da bere, e speriamo che i tuoi problemi non ti raggiungano qua! – Guido sembrava su di giri.

Rainulfo sperava che insieme al vino si sarebbero bevuti anche tutte le sue balle.

L'atmosfera nella taverna era gioviale e spensierata, intorno a loro alcuni uomini avevano fatto gruppo e, dopo qualche bicchiere di troppo, si erano messi a cantare e fare battute.

Rainulfo era teso, aveva fatto in modo che la discussione non virasse su argomenti spinosi, almeno finché Dionigi non si era messo a parlare della loro terra, la Puglia. *Terribile, a detta sua, invivibile.*

– La situazione non sarà delle migliori, ma addirittura andarsene? – commentò Rainulfo.

– Dovresti comprendere perché uno non dovrebbe stare lì.

Il commento di Dionigi era stato glaciale.

Rainulfo si morse la lingua. *Mossa sbagliata.*

Nel silenzio che si era creato, un giovane lo avvicinò e lo invitò verso l'uscita.

Appena arrivati in un posto tranquillo, il ragazzo gli diede una lettera, riportava il sigillo imperiale.

La lesse in fretta, gli si gelò il sangue nelle vene. Voltò il capo verso i tre scalpellini: Martino lo fissava, quando lo notò si girò di scatto.

Uscì dalla taverna, a qualche metro di distanza iniziò a correre, la musica era ormai lontana, si sentiva solo il rumore dei suoi passi, il fiato che cominciava a mancare.

Raggiunse la bottega, era serrata, ma bastò un colpo potente e il lucchetto rugginoso gli rimase in mano.

All'interno, le sculture illuminate dal fuoco della fiaccola proiettavano ombre mostruose sul pavimento e sui muri.

Mise lo studio a soqquadro e alla fine lo trovò, l'oggetto che dava ragione a mesi di ricerca e a tutte le settimane passate a Pisa. Dentro una cassa si nascondeva uno scrigno smaltato e dentro, avvolto in una seta preziosa, una stoffa antica e polverosa.

La veste della Vergine, arrivata da Gerusalemme durante l'ultima crociata.

– Metti giù lo scrigno.

La voce fu accompagnata dalla punta di un pugnale, premuto contro la sua schiena. Guido lo teneva con forza per il braccio, incitandolo a fare ciò che diceva spingendo la lama con insistenza.

– Ero sicuro che i ladri foste voi, gli scalpellini che hanno lavorato a San Pellegrino quando la reliquia è scomparsa...

Con forza, Rainulfo sferrò una gomitata in faccia all'assalitore e si divincolò dalla presa.

– La reliquia non poteva rimanere nelle mani di quell'eretico del vostro imperatore! C'è il demonio in lui! – gridò Guido, prima di sferrare un altro colpo.

Rainulfo si scansò appena in tempo – E cos'avete intenzione di fare? Portarla a Roma dal papa?

– È quello che va fatto!

Prima di potersi lanciare su Rainulfo, un colpo di bastone tramortì Guido, che cadde a terra privo di sensi.

Raggomitolato contro il muro, stringendo la reliquia tra le braccia, Rainulfo vide di fronte a sé Martino, che guardava il compagno riversato a terra. Rimase di stucco.

– Faremo così – sbottò Martino – io ti lascio tornare a Trani con quella zavorra, e tu ti comporti come se noi non ci fossimo mai incontrati. Inteso?

Rainulfo annuì e fece per uscire, ma si fermò di botto – Perché?

– Mi sono stancato di questa storia, lo facevo solo per soldi, loro invece sembravano tenerci.

Non fece ulteriori domande.

Rainulfo aspettò che si calmassero un po' le acque prima di rimettersi in viaggio.

Caricò la cassa con la reliquia e la nascose tra mucchi di stoffa, all'uscita dalla città, le guardie sfinite non lo degnarono di uno sguardo.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo

avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.